

**Il premier invita 250 aziende ad investire a Londra**

# A LEZIONE D'APPEAL DA BROWN

di **PAOLO MESSA**

**D**a Londra arriva una notizia che merita un'attenzione non banale. Il primo ministro Gordon Brown ha infatti riunito ben 250 amministratori delegati di altrettante aziende (dall'italiana Finmeccanica alla Ford, dall'Hitachi alla Apple) per invogliarli a portare capitali - e capannoni - nel suo Paese. Se la rivoluzione liberale della Thatcher aveva "spogliato" l'Inghilterra delle sue imprese ed aveva terziarizzato e finanziarizzato l'economia nazionale, dopo il crollo di Lehman Brothers e la conseguente crisi dei mercati la Gran Bretagna deve cambiare strategia e lo fa imboccando la strada migliore: l'attrazione degli investimenti esteri. E per farlo cosa promette? Semplice: il Tesoro britannico si impegna a consultare sempre le grandi imprese straniere su nuove imposte e assicura che non verranno soggette a regole punitive o eccessiva burocrazia. L'Italia che, la Thatcher al governo non l'ha avuta, ha un sistema economico per certi versi arcaico ma forse, proprio per questo più solido. La crisi da noi è certamente meno forte di quella che stanno vivendo i Paesi anglosassoni eppure farem-

mo molto bene a non cullarci. Molte aziende, e non solo multinazionali, hanno in previsione di abbandonare la nostra penisola per dirottare gli stabilimenti dove c'è maggiore convenienza. Questi segnali potrebbero anticipare una vera e propria emergenza. È evidente quindi che non potremo sottrarci alla competizione internazionale per attrarre investimenti in Italia invece che altrove. Per noi, però, la strada appare particolarmente in salita. Il nostro Paese infatti è al nono posto per attrazione di capitali ma è fanalino di coda se si guarda agli investimenti diretti. Questo vuol dire che siamo un discreto supermarket in cui comprare e vendere aziende esistenti (con eventuali plusvalenze per gli azionisti) non esercitiamo abbastanza appeal per progetti di medio e lungo periodo (con i relativi vantaggi occupazionali e di indotto). I tempi della nostra burocrazia, la lunga lista dei decisori (per un impianto industriale devono dire la loro ministri, amministrazioni locali, aziende sanitarie, vigili del fuoco e non si sa bene quanti altri soggetti), l'incertezza della legge (alcuni settori sono in continua regola-

mentazione, spesso contraddittoria e talvolta persino retroattiva) e la incertezza della pena (per esigere un credito per esempio) farebbero spaventare qualunque imprenditore, figuriamoci una multinazionale. È plateale che il nostro sistema "normale" sia impraticabile per gli stranieri, e non solo per loro. È altrettanto chiaro che il modello "in deroga" non rappresenta una prassi sostenibile. Servono quindi nuove regole, come quelle che Gordon Brown ha promesso con il suo "Tax Framework for Multinationals". Da noi abbiamo un'agenzia specializzata, Invitalia, la quale però non ha di fatto alcun strumento per facilitare gli investimenti stranieri. Il tema d'altra parte richiede - tanto più oggi con la crisi - un up-grade: bisogna che su questo obiettivo siano coinvolti ai massimi livelli tutte le istituzioni a partire dal Parlamento e dal capo del governo. Gli stock di capitali che si muovono sui mercati sono sempre meno e intercettarli non è affatto semplice ma la concorrenza con gli altri Paesi occidentali può essere una buona ragione per migliorare le regole che rendono particolarmente difficile fare impresa in Italia.

